

VALERIA PIRO E GIULIANA SANÒ
CORPI DA LAVORO

Etnografia del lavoro a giornata nelle serre siciliane

Abstract:

This paper analyses the results of an ethnographic research conducted among migrant farmworkers employed inside greenhouses in South Eastern Sicily. In particular, it deals with the body considered at the same time as the *object* and the *tool* of the fieldwork research. By focussing on their experience of participant observation as tomato pickers, the authors reflect upon the positioning of their bodies inside the field and describe the negotiation of their femininities into a male workplace. Moreover, the article focuses on the effects produced on the workers' bodies by day labour as well as on the embodied forms of adaptation and resistance. It explores the narrations of mental and physical disease and the different practices of "embellishment" of male and female workers as a body response to a degrading job.

Keywords:

Migrant Labour; Agriculture; Body; Sicily.

1. *Introduzione*¹

Alle 14.00 il sole picchia sulle pareti di plastica della serra, al centro del capannone sembra di non riuscire a respirare. Con questo caldo si lavora con

1 L'articolo è frutto non solo della riflessione ma anche della ricerca sul campo svolta da entrambe le autrici. Inevitabilmente, quindi, l'analisi e i contenuti dell'articolo sono il risultato di un lavoro comune. Nella fase di scrittura del presente contributo, l'introduzione e i paragrafi 3 e 5 sono stati scritti da Valeria Piro; i paragrafi 2, 4 e le conclusioni sono stati scritti da Giuliana Sanò. Le autrici desiderano ringraziare Domenico Perrotta e Pietro Saitta per i preziosi commenti e consigli bibliografici.

lentezza, ci si ferma tra i filari di pomodoro con le gambe accoccolate per riposare senza essere visti. L'odore forte delle piante e dei medicinali dopo pranzo risulta particolarmente nauseante. Il ticchettio ritmico delle forbici fa da accompagnamento musicale a un ritornello in arabo, una fastidiosa canzoncina ripetuta fino allo sfinimento da Gigi (così è soprannominato il bracciante tunisino). Il resto della squadra, e soprattutto Sasà², a quest'ora particolarmente irascibile, gli intima di smetterla con «questa cazzo di canzone», lanciandogli dietro impropri razzisti. [...] Alle 18.00 circa io e Giacomo, il più giovane della squadra, appena diciannovenne, completiamo l'ultimo filare. Usciamo a respirare, a lavarci le mani e le braccia sporche. Mentre Wera e Afrim, i coniugi albanesi non più giovanissimi, si preparano per andar via, porgono a me e a Giuliana, con tenerezza, un pacchetto di caramelle gommose: «Prendete! Lo zucchero dopo il lavoro fa bene! Un piccolo regalo... come se foste le nostre figlie!». Sasà approfitta del momento di relax per tendere un braccio attorno a Giuliana e affermare perentorio: «Che ci fate qui? Questo non è posto per voi! È troppo brutto per una donna! Non voglio più vedervi in serra a voi due!». E Giacomo, facendogli eco: «Già! Non potevate venire qui solo per guardare? Chi ve lo fa fare, poi alla fine, a lavorare con noi?»³.

Sì, appunto. Che ci facciamo noi, due ricercatrici, in un'asfissiante serra siciliana impegnate a raccogliere pomodoro ciliegino?

Siamo nella cosiddetta Fascia Costiera Trasformata, la più grande distesa di serre in Italia. Si tratta di un'area che si estende per circa 150 chilometri tra la provincia di Agrigento e quella di Ragusa: 5.700 ettari di superficie protetta, in cui è prevalente la coltivazione di prodotti freschi (principalmente pomodoro da mensa), seminati e raccolti, da circa quarant'anni, quasi esclusivamente da lavoratori e lavoratrici migranti. Noi, Valeria e Giuliana, ci siamo conosciute da pochi mesi sul campo, entrambe interessate a studiare le dinamiche del mercato del lavoro "dall'interno". *Che ci facciamo qui?* è la domanda che ci ripetiamo sempre più spesso, man mano che, col passare dei giorni, la stanchezza fisica ci toglie lucidità e concentrazione. La nostra decisione di «prendere sul serio la metà partecipante dell'osservazione partecipante» (Keller, Keller 1996, p. 157), cercando un impiego nelle aziende agricole locali, inizia a sembrarci una scelta più faticosa del previsto, dal momento che coinvolge totalmente, con durezza inaspettata, la nostra mente, ma soprattutto il nostro corpo. Impariamo a *sbrocculare, spampinare, attaccare* le piante⁴, riempiamo

2 I nomi delle persone coinvolte, così come quelli delle aziende, sono frutto di fantasia per preservare l'anonimato.

3 Donnalucata (Ragusa), Azienda Gurrieri.

4 Come suggerito da Wacquant (2009, p. 6), l'"apprendistato" da noi sperimentato nella serra, non è altro che «uno specchio metodologico dell'apprendistato a cui si

cassoni di pomodoro a fianco dei nostri colleghi braccianti, chiacchieriamo e ascoltiamo le loro storie di vita e di lavoro, ma facciamo molta difficoltà a connettere ciò che avviene dentro le pareti di plastica della serra con quello che succede “al di fuori”. Sospettiamo, addirittura, che l’osservazione partecipante ci stia portando sulla cattiva strada: «È troppo faticoso lavorare per riuscire addirittura a pensare», continuiamo a ripeterci. Diversi mesi dopo dobbiamo evidentemente ricrederci. Lo sforzo che compiamo per stare al passo coi ritmi di lavoro, le sensazioni che percepiamo nella serra, la riflessività sul nostro corpo, iniziano ad assumere centralità per l’analisi e a rivelarsi come efficaci strumenti di comprensione. Inoltre, le osservazioni raccolte riguardo alle posture e ai ritmi a cui i nostri colleghi braccianti sono quotidianamente sottoposti, gli effetti del lavoro a giornata sui loro corpi, le strategie da essi messe in campo per resistere a tali dispositivi, iniziano ad apparirci come elementi preziosi per portare avanti delle riflessioni – empiricamente radicate – riguardo al nostro più generale interesse di ricerca, ossia lo studio delle dinamiche di sfruttamento del lavoro nel settore agricolo. Ponendoci nella posizione “classica” dell’etnografo attivamente coinvolto all’interno dei luoghi di lavoro, il nostro obiettivo non era solo quello di tentare di mettere in luce le dinamiche strutturali e globali che producono sfruttamento nei contesti locali, ma anche quello di individuare le disposizioni e le motivazioni profonde che inducono gli attori coinvolti ad alzarsi ogni mattina e partecipare consapevolmente alla propria condizione di sfruttamento⁵. Detto in altri termini, il nostro interesse iniziale era quello di capire: quali meccanismi – individualmente agiti e intersoggettivamente condivisi – consentono l’effettivo mantenimento di un regime di sfruttamento? Come i/le singoli/e lavoratori e lavoratrici scen-

sottopongono i soggetti stessi» del nostro studio. Con il termine *sbrocculare* ci si riferisce alla pratica di sfemminellare le piante di pomodoro; *spampinare* riguarda invece la defoliazione della parte inferiore delle piante in modo da facilitare la raccolta dei grappoli; infine, con l’espressione *attaccare* le piante ci si riferisce all’uso di “appendere” le piante a delle corde di nylon fissate sul tetto dei capannoni.

- 5 Il riferimento qui è al classico lavoro di Michael Burawoy (1979), che all’inizio della sua ricerca etnografia all’interno della Allied corporation, una fabbrica di Chicago, si chiedeva: «Why do works work as hard as they do? [...] Why should workers push themselves to advance the interest of the company? Why cooperate with and sometimes exceed the expectations of those “people upstairs” who “will not do anything to squeeze another piece out of you”? But it wasn’t long before I too was braking my back to make out, to make the quota, to discover a new angle, and to run two job at ones – risking life and limbs for that extra piece. What was driving me to increase Allied’s profit? Why was I actively practicing in the intensification of my own exploitation and even losing my temper when I couldn’t? That is the problem I pose» (Burawoy 1979, p. XI).

dono a patti, si adattano, reagiscono, lottano contro tali forme di precarietà e degradazione del lavoro? Rispondere a tali interrogativi a partire dalla materialità dei corpi e della vita quotidiana dei lavoratori ci sembrava, dunque, il punto di partenza imprescindibile per l'analisi. Il corpo, pertanto, ha finito per costituire al tempo stesso l'*oggetto* ma anche lo *strumento* della presente ricerca. L'*oggetto*, in quanto la ricerca si è concentrata sugli effetti del lavoro a giornata *sul* corpo, e sulle pratiche di adattamento, negoziazione e resistenza attuate dai lavoratori *attraverso* il corpo. Lo *strumento*, in quanto l'acquisizione pratica delle tecniche del lavoro e la sperimentazione della fatica fisica sono servite come efficace mezzo di comprensione della complessità sociale⁶. Le riflessioni di Seth Holmes (2013), a margine della sua esperienza di ricerca etnografica tra i braccianti messicani in California, ci sono suonate dunque particolarmente familiari. In proposito, Seth Holmes afferma:

Il corpo non è soltanto qualcosa che “ho” o che “uso” per cercare dati; bensì “io sono” il mio corpo, e il mio corpo “stesso/io stesso” produce dati di campo. Nel mio lavoro di campo la mia esperienza corporea ha fornito preziose intuizioni sulla sofferenza, sulle gerarchie di potere, sull'aspetto relazionale del lavoro di ricerca stesso. Non erano solo i miei occhi e le mie orecchie che raccoglievano preziose osservazioni sul campo, ma era anche la mia nuca, quando la pioggia gelida inzuppava l'attrezzatura impermeabile da lavoro; le mie ginocchia, le mie anche e la mia schiena indolenzite, dopo essere rimasto chino tutto il giorno sui campi di fragole; l'acido nel mio stomaco, sintomo dello stress accumulato all'idea di passare una giornata intera a lottare contro il tempo per continuare ad avere il mio lavoro da raccogliere; [...] Questi sono stati alcuni dei modi attraverso cui il mio corpo ha offerto importanti note di campo sulla sofferenza sociale. Se non avessi prestato attenzione alla mia esperienza corporea, avrei perso molti dati preziosi sulla vita quotidiana dei lavoratori migranti (*Ivi*, pp. 34-35).

Prendendo spunto da queste considerazioni teoriche e metodologiche, il presente articolo parte da una riflessione sul posizionamento dei nostri corpi – connotati da un punto di vista “etnico”, di genere e di classe – sul campo, ossia nello specifico all'interno dei luoghi di lavoro della Fascia Costiera Trasformata. Fornisce, inoltre, alcune note generali sugli effetti del lavoro agricolo sul corpo dei lavoratori, per poi dedicare più ampio spazio a due opposte, ma non per questo contraddittorie, (re)azioni del corpo al lavoro. Durante la nostra esperienza di ricerca etnografica, infatti, ci sono sembrate particolarmente significative due modalità di risposta del

6 Il riferimento, in particolare, è ai lavori di Wacquant (2001; trad. it. 2002; 2005; 2009).

corpo alle pressioni subite all'interno dei luoghi di lavoro. Da un lato, ci è sembrato valesse la pena riflettere sulla malattia, o meglio sulla denuncia dei disturbi fisici da parte dei braccianti. La tradizione di ricerca dell'antropologia medica⁷ ha fornito diversi appigli teorici per analizzare la malattia nei termini di somatizzazione del dissidio interiore e del dissenso sociale, ma anche come forma di resistenza da parte del corpo stesso alle pressioni esercitate dal contesto esterno. Dall'altro lato, ci è sembrato significativo porre l'attenzione sulle narrazioni positive prodotte dai braccianti riguardo al proprio corpo e soffermarci su una serie di pratiche di cura e "abbellimento" agite quotidianamente da chi lavora in serra. La tradizione di ricerca sugli studi di genere e sulle migrazioni ci ha aiutato a inquadrare tali pratiche, che a volte possono risultare eccessivamente "vistose" o "machiste", come il tentativo di incarnare un'ideale di mascolinità o femminilità – che si intrecciano con un'identità "etnica" e di classe – potenzialmente minacciati in contesti di migrazione e lavoro particolarmente degradanti e per questo fortemente ostentati e rivendicati⁸.

In conclusione, dunque, quest'articolo tenta di cogliere l'invito di Loïc Wacquant (2009, p. 6) a mostrare «l'importanza della conoscenza attraverso il corpo e [l'importanza] della riflessività epistemica [...] per meglio comprendere lo *Strum und Drang* dell'azione sociale prodotta e vissuta».

2. *Stare sul campo: riflessioni metodologiche*

Non era stata casuale la scelta di trasferirsi a Vittoria, nel cuore della Fascia Costiera Trasformata, durante la prima metà dell'anno. In questo periodo, quando i raggi del sole filtrano dalle pareti di plastica e si poggiano come macigni sui corpi dei/delle lavoratori/trici, i prodotti cominciano

7 In riferimento alla malattia come modello esplicativo si veda Kleinman, Eisenberg, Good 1978; per un'analisi della produzione sociale della malattia si veda Young 1982; per un approccio ai processi di incorporazione si faccia riferimento a Csordas 1990; sulla malattia e sulla sofferenza sociale si vedano Ong 1987; Lock, Hughes 1990; Kleinman, Das, Lock 1997; sulla dimensione biopolitica della malattia si vedano Fassin 2001, Farmer 2003. Nel contesto italiano si segnalano, invece, i lavori di Pizza 2005, Quaranta 2006, Beneduce 2007.

8 Per quanto riguarda quelle che Silvia Doria (2014) definisce come "pratiche di spavalderia" all'interno dei luoghi di lavoro connotati principalmente al maschile (come i cantieri o le navi mercantili), si vedano in particolare i contributi di Perrotta 2011, Sacchetto 2009. Per quanto riguarda, invece, la costruzione di una femminilità spesso ostentata vistosamente dalle donne migranti, si veda in particolare i lavori di Cvajner 2011; 2012.

a ingrossarsi: «Sono pronti!»; «Staccate i pomodori più rossi!»; «Guarda che bella, sembra una miniera di oro rosso!»; «Oggi, se lavoriamo bene e veloci, riempiamo un sacco di cassette». In effetti, in questa parte dell'anno i prodotti maturano velocemente. Da settembre – quando gli agricoltori iniziano a piantare – a gennaio, vi è di solito un solo ciclo di raccolta, nella prima metà dell'anno; quando le temperature cominciano ad alzarsi, i cicli aumentano: «Ora è così: *chianta e scippa, chianta e scippa* (pianta e stacca, pianta e stacca)».

Così, siamo giunte a Vittoria all'inizio di gennaio 2013⁹, intenzionate a investigare il funzionamento della filiera agricola e indotte dai nostri studi e dalle nostre letture a considerare la particolarità di un contesto di agricoltura protetta.

Diversamente da quanto accade nei contesti di agricoltura stagionale, in cui la raccolta avviene solo in un determinato periodo dell'anno¹⁰, nel territorio della Provincia di Ragusa lo sviluppo della tecnica serra ha reso possibile un'estensione della produzione all'intero ciclo dell'anno, facendo così guadagnare all'economia locale un posto di primo piano nel panorama dei contesti agricoli del Mezzogiorno. Ciò risultava particolarmente evidente dai numeri e dalle proporzioni di merce quotidianamente conferita dai produttori locali al mercato ortofrutticolo di Vittoria, tra i più grandi mercati all'ingrosso d'Italia. Per un certo periodo, abbiamo infatti alternato all'osservazione partecipante, realizzata dentro i luoghi di lavoro (serre e magazzini di confezionamento), anche la pratica dello *shadowing*, seguendo i movimenti, le negoziazioni e le transazioni effettuate da un *broker* locale. Secondo quanto riportato dai nostri informatori, il 70 per cento della merce conferita al mercato di Vittoria viene redistribuita sul territorio nazionale (mercati di fresco, piattaforme che redistribuiscono alla grande distribuzione organizzata), mentre il restante 30 per cento è destinato ai mercati internazionali, nord-europei e recentemente anche est-europei.

9 La ricerca di campo si è conclusa alla fine di luglio del 2013.

10 Numerose sono le ricerche che si sono recentemente occupate di investigare i contesti caratterizzati da agricoltura stagionale, settore che solitamente impiega manodopera migrante. Per quanto riguarda il contesto italiano, si vedano in particolare Colloca, Corrado 2014; Sacchetto, Perrotta 2012; Perrotta 2015; Caruso 2017; Garrapa 2016. Per quanto riguarda il contesto europeo e mediterraneo, si faccia riferimento a Berlan 2008; Gertel, Sippel 2014; Corrado, de Castro, Perrotta 2016. Per quanto riguarda il contesto nord-americano, si veda, in particolare, Preibisch 2010; Basok 2004.

Insieme all'aumento di produttività, la serricoltura ha determinato in questo territorio – caratterizzato dall'impiego di manodopera migrante, prevalentemente proveniente dal Maghreb e dall'Est-Europa¹¹ – la tendenza dei lavoratori e delle lavoratrici a pianificare progetti migratori di lunga scadenza.

I primi cittadini stranieri ad arrivare, intorno alla metà degli anni Settanta, sono stati i Tunisini; con l'inizio degli anni Duemila, invece, si sono registrate le prime presenze di cittadini Rumeni. Tra i due gruppi persistono notevoli differenze, definite sulla base del prezzo del lavoro (inferiore per le persone rumene) e delle condizioni abitative. Diversamente dalle lavoratrici e dai lavoratori tunisini, per la maggior parte residenti nei centri abitati, il bracciantato rumeno è invece costretto, per via di una paga inferiore, a vivere in campagna – a ridosso delle serre – dentro baracche fatiscenti o ex capanni degli attrezzi adibiti ad alloggi.

Tra i fattori di maggior rilievo generati dalla serricoltura, e quindi dalla possibilità di produrre e lavorare tutto l'anno, vi era infine anche quello legato all'opportunità di prolungare il nostro periodo di osservazione partecipante all'interno dei luoghi di lavoro e di intrattenere con i testimoni della nostra indagine (produttori, braccianti, operai e operaie dei magazzini di confezionamento e dei vivai) relazioni più costanti e durature.

Nel periodo precedente al nostro lavoro di operaie all'interno di due aziende agricole e di un magazzino di confezionamento (per un totale di circa due mesi)¹², abbiamo passato le nostre giornate alla ricerca di

11 Dai dati INPS del 2013, che gentilmente ci sono stati forniti da Giuseppe Scifo segretario della Camera del Lavoro di Ragusa, risulta che su un totale di 13.240 lavoratori agricoli registrati in tutta la Provincia, 4.349 sono di nazionalità rumena e 5.964 sono tunisini.

12 Abbiamo lavorato congiuntamente per 15 giorni in un'azienda di piccole dimensioni gestita da un proprietario tunisino nella città di Vittoria; per tre settimane all'interno di un'azienda agricola di medie dimensioni nel territorio di Donnalucata, di proprietà di un italiano; per ulteriori 15 giorni all'interno di un magazzino di confezionamento dei prodotti agricoli nella città di Santa Croce Camerina. Generalmente l'accesso al campo è stato garantito dal datore di lavoro a conoscenza dei propositi della ricerca. Solo in un caso Valeria ha svolto un periodo di osservazione partecipante coperta in un'azienda di piccole dimensioni di Vittoria, per circa una settimana. Si segnala che la negoziazione per l'accesso nei luoghi di lavoro, portata avanti con i proprietari delle aziende serricole, non comprendeva nessuna forma di retribuzione. Al contrario, all'interno del magazzino di confezionamento siamo state entrambe assunte e retribuite per un totale di due settimane. La differenza di trattamento tra un luogo di lavoro e un altro si deve, in particolare, al fatto che mentre nelle aziende serricole è più difficile che vengano effettuati dei controlli, i magazzini sono invece più soggetti a ispezioni.

notizie, informazioni e materiale sul funzionamento del sistema agricolo locale. Sindacalisti, sindaci, preti, assessori, funzionari dell'ente locale e ispettori del lavoro erano i nostri informatori privilegiati. Fatta eccezione per pochi, la maggior parte dei nostri interlocutori si affannava a celebrare la qualità dei prodotti e dell'identità locali e a difendere l'onore di questo territorio, scampato alla miseria grazie alla "laboriosità e all'ingegno dei produttori vittoriosi".

E la mano d'opera migrante? Semplicemente un effetto collaterale della globalizzazione. In quei giorni, con una certa cadenza, eravamo solite recarci alla camera del lavoro di Vittoria¹³. I sindacalisti, in quel periodo molto indaffarati con le pratiche e le domande per la disoccupazione agricola, ci accordavano sempre un po' del loro tempo per raccontarci il modo in cui funziona il mercato del lavoro agricolo locale: falsi contratti, falsi braccianti in cerca della disoccupazione agricola (italiani e non), paghe nettamente inferiori a quanto stabilito dal CCNL¹⁴, lavoro nero, lavoro grigio (ossia parzialmente regolare), sfruttamento della mano d'opera migrante costretta, in molti casi, ad alloggiare presso i luoghi di lavoro per via di pagamenti ridotti, in acconto e che vengono stabiliti, di volta in volta, sulla base della nazionalità. Nelle nostre conversazioni con gli attori locali capitava spesso di sentirsi dire: «I Tunisini prendono di più dei Rumeni, loro non si accontentano di 20-25 euro al giorno, ma lavorano per non meno di 30/35 euro a giornata. Le donne rumene, le uniche a lavorare in serra, prendono persino meno, prendono 15/20 euro al giorno».

Con l'inizio del lavoro da braccianti, tutto quello che ci era stato raccontato prese, per così dire, *corpo*. Le differenze di trattamento nei confronti di lavoratori di diversa nazionalità, l'idea convenzionale che le fatiche del lavoro in serra si adattino di più a un corpo maschile, mentre la precisione e la velocità dei lavori di confezionamento si prestino più alla mano piccola e veloce delle donne, si palesavano quotidianamente davanti ai nostri occhi e trapelavano dal chiacchiericcio scomposto, a volte somnesso, dei nostri compagni di lavoro. «Cosa ci fate qui? Questo non è un posto per due giovani italiane come voi, che studiano e vanno a scuola. Non ci dovete venire», ci ripetevano bonariamente i braccianti della squadra,

13 A differenza della FLAI-CGIL di Vittoria, gli altri sindacati non hanno dato disponibilità a incontrarci.

14 Secondo quanto stabilito dal *Contratto Provinciale Operai Agricoli e Florovivaisti* della Provincia di Ragusa, in vigore dal 2012 al 2015, la paga giornaliera prevista per un bracciante era pari a 54,10 euro per sei ore e mezza di lavoro al giorno per sei giorni la settimana (CPL 2013).

fornendoci involontariamente un ritratto ben preciso del lavoro in serra, di questo spazio prevalentemente maschile, quasi sempre popolato da lavoratori stranieri e che, implicitamente, non sembrava prestarsi all'ingenuità di due giovani studentesse italiane, quanto piuttosto a una sorta di malizia che, in questo contesto, sembra configurarsi come una prerogativa delle lavoratrici rumene.

Tuttavia, nei giorni trascorsi a lavorare in serra e con l'aumento di familiarità con il lavoro (e con la squadra), le differenze che registravamo non riguardavano più solo i lavoratori e le lavoratrici al nostro fianco, bensì anche noi due.

Valeria: Giuly, oggi tu e Sasà non avete fatto nulla. Cioè, noi abbiamo dovuto lavorare il doppio perché voi siete andati lentissimi, siete stati tutto il giorno a chiacchierare. Non ti sei resa conto che mentre noi abbiamo fatto 6,7,8 filari, voi ne avete fatti 2 o 3 al massimo? Non vedi che Sasà approfitta della tua presenza per rallentare il ritmo e per fare il piacione con te?¹⁵.

La preoccupazione espressa da Valeria, un giorno in cui Giuliana aveva deciso di prendersela comoda, designa, infatti, la diversa modalità con cui entrambe avevamo scelto di “venire a patti” con questo specifico contesto lavorativo e il diverso modello di femminilità al quale avevamo deciso tatticamente di riferirci.

Valeria aveva scelto di negoziare e di legittimare la sua presenza all'interno dell'azienda attraverso il raggiungimento di uno standard di velocità e produttività pari a quello di tutti gli altri lavoratori, così da non cadere vittima delle rappresentazioni di genere che caratterizzano questo specifico ambito lavorativo; al contrario, Giuliana aveva invece ritenuto di doversi adeguare alle regole del gioco, aderendo completamente a quelle rappresentazioni da cui traggono origine le distinzioni di genere all'interno del mercato del lavoro locale. Il presupposto dal quale Valeria faceva risalire la preoccupazione dell'essere più o meno veloci sul luogo di lavoro trovava la sua ragion d'essere nella pratica – assai diffusa in questo contesto – di

15 Questo stralcio, come il successivo, è tratto da una registrazione di una conversazione tra le due autrici. Insieme alla più tradizionale pratica di annotare i dati e il materiale raccolti nei nostri diari di campo, si è rivelata di una certa utilità anche l'abitudine di registrare le nostre conversazioni al termine di una giornata di lavoro. In un primo momento, ciò era dovuto al fatto che, molto spesso, rientrando dopo 8/9 ore di lavoro in serra non era affatto facile raccogliere concentrazione e idee per trascrivere tutto sui nostri diari. Successivamente, tuttavia, l'abitudine di registrare le nostre conversazioni si è dimostrata efficace anche per un'analisi metodologica del nostro “stare sul campo”. Donnalucata (Ragusa), azienda Gurrieri.

attribuire alla presenza femminile¹⁶ la funzione di un mero *divertissement* per la manodopera maschile. Ai suoi occhi, dunque, la tattica di Giuliana di rallentare il ritmo di lavoro, concedendo a Sasà quei margini di ambiguità dai quali egli aveva preso spunto per manifestare, tra gli altri, il suo lato più maschilista, si prestava alla reiterazione di una visione della donna strumentale al divertimento e al passatempo maschile.

Quasi sempre la sera, quando rientravamo a casa dopo un'interminabile giornata di lavoro, discutevamo sull'andamento della giornata e dei ritmi di lavoro, commentavamo insieme i risultati ottenuti, le qualità e i difetti di tutti gli altri. Fatta eccezione per quei casi – come quello appena riportato – rispetto ai quali, le nostre discussioni si animavano di un certo livore dovuto, in primo luogo, al fatto di essere due donne in un contesto prevalentemente maschile; in tutti gli altri casi, invece, erano i dolori e la stanchezza fisica accumulati durante il giorno a divenire il centro delle nostre conversazioni e riflessioni:

Giuliana: Io non sopporto quando *spampiniamo* e dobbiamo stare sempre nella stessa posizione, con le gambe flesse senza toccare per terra. Come dicono loro? «Come i conigli». Io ogni volta che *spampiniamo* torno a casa con i quadricipiti e la schiena a pezzi.

Valeria: Infatti! Ho visto che oggi a un certo punto ti sei messa seduta a terra.

Giuliana: Sì, e Antonio se la rideva e poi mi fa «Giuliana, per essere veloci bisogna stare scomodi!»¹⁷.

Sullo sfondo di queste nostre conversazioni, di quei dolori e di quella stanchezza fisici, provati solo per qualche tempo e non costantemente come, invece, accade a tutti gli altri lavoratori e le altre lavoratrici, si è così consolidata la necessità di provare a partire dal corpo, assunto nella doppia veste di oggetto/strumento dell'indagine etnografica, per poter meglio mettere a fuoco la questione di come un corpo reagisca a un lavoro usurante, e quali significati esso veicoli dentro e fuori i confini strettamente lavorativi.

16 Come già riportato, all'interno delle aziende agricole della Fascia Costiera Trasformata la presenza di manodopera femminile è decisamente inferiore a quella maschile. Un'eccezione a questa distinzione è quella delle lavoratrici rumene, frequentemente impiegate come braccianti in serra. In questo caso, le rappresentazioni culturali sulle quali vertono le distinzioni di genere vengono esasperate per far posto a una visione della donna sul lavoro che, in ultima istanza, incarna l'oggetto del desiderio maschile, al punto tale che – nei casi più eclatanti – essa tende a sconfinare nello sfruttamento sessuale delle donne.

17 Donnalucata (Ragusa), azienda Gurrieri.

3. *Che effetti ha il lavoro a giornata sul corpo?*

Durante la nostra esperienza di ricerca etnografica, un posto, tra gli altri, è risultato particolarmente significativo (così come per altri aspetti lo era stato il sindacato). Nel tentativo di esplorare i vari (pochi) servizi che rispondono alle particolari esigenze della popolazione migrante presente sul territorio, ci siamo necessariamente imbattute nella rete degli ambulatori dedicati ai cittadini stranieri irregolari. Grazie all'estrema disponibilità della dottoressa Orudgeva e del suo responsabile, abbiamo iniziato a frequentare l'ambulatorio di Vittoria con cadenza settimanale. L'ambulatorio ha fornito un interessante spaccato sulle condizioni di salute dei numerosi lavoratori agricoli residenti della zona¹⁸. Nella veste rassicurante di "dottoresse"¹⁹, abbiamo ascoltato numerose lamentele sui forti dolori alla schiena o alle ginocchia, alle gambe o alle spalle, sofferti da lavoratori e lavoratrici migranti. Nel corso di una delle nostre prime visite all'ambulatorio, la dottoressa Orudgeva ci aveva anticipato quanto avremmo visto, raccontandoci:

Le malattie più comuni tra chi lavora in serra sono quelle di tipo respiratorio, dovute all'insalubrità dei posti dove lavorano, ma anche alle case dove vivono. Nelle serre c'è troppa umidità, troppi pesticidi usati quasi sempre senza protezioni. Poi molti soffrono di dermatiti da contatto... Pochi usano i guanti o le magliette a manica lunga... D'estate gli uomini lavorano a torso nudo perché fa caldissimo, quindi è molto comune che soffrano di questi problemi della pelle. E poi... le ernie, le ernie inguinali, sono molto comuni...

18 Sul tema delle difficili condizioni di salute dei braccianti, si vedano, tra gli altri, i lavori di Décosse 2008; Holmes 2013; Horton 2016. Questi lavori cercano di porre la questione come un problema eminentemente "politico".

19 Durante uno dei primi affiancamenti, la dottoressa Orudgeva ci ha enormemente sorpreso, invitandoci a indossare due camici bianchi e a sederci al suo fianco durante i colloqui. Da quel momento in poi, ha chiesto a ogni paziente se avremmo potuto o meno ascoltare la conversazione, spiegando che stavamo conducendo una ricerca. Ovviamente, i camici hanno fatto il resto, facendo sì che i pazienti ci identificassero immediatamente come due "dottoresse", e per questo totalmente "affidabili". Ci siamo lungamente interrogate sull'eticità della nostra posizione "ambigua" all'interno dell'ambulatorio, decidendo alla fine di seguire la proposta pragmatica di Giovanni Semi (2010), che consiglia di agire sul campo con consapevolezza, bilanciando le posizioni deontologiche forti con una certa elasticità nel perseguire i propositi della ricerca, senza perdere di vista la primaria necessità di tutelare e rispettare le persone con le quali si condivide l'esperienza etnografica. Riguardo ai limiti, ai vantaggi e alle questioni etiche sollevate dalla possibilità di condurre un'osservazione partecipante coperta si vedano anche Marzano 2006; 2012; Christians 2005.

per le posizioni che bisogna assumere e per i pesi che si portano... la schiena, le ginocchia, le gambe... Insomma, potete immaginare²⁰.

Di fatto, la maggior parte dei pazienti dell'ambulatorio denunciava infortuni o malattie legati al lavoro in serra. Tuttavia, un'altra parte di utenti, ugualmente cospicua, frequentava assiduamente l'ambulatorio pur non essendo affetta – o essendo lievemente affetta – da disturbi fisici. Essi dichiaravano di soffrire di frequenti mal di testa, di essere assaliti da un generale senso di malessere e di debolezza. La maggior parte di loro, non a caso, era disoccupata o impiegata saltuariamente in campagna. Ahmed, uno dei braccianti alla giornata che ci ha accompagnato durante il corso di tutta la ricerca, ci spiegava che «quando lavori sei stanco, quando non lavori il cervello è stanco» e «la testa gira sempre». Si soffre, dunque, non solo per la fatica fisica causata dall'attività in serra, ma per le condizioni di instabilità e incertezza sia lavorativa e sia abitativa. Chi è selezionato in piazza su base giornaliera, come nel caso di Ahmed, durante le poche giornate di lavoro sottopone il proprio corpo a uno sforzo notevole, dovuto alla necessità di mantenere ritmi particolarmente elevati, pur non essendo necessariamente “allenato” a sostenere tali ritmi. Il bracciante a giornata, dal momento che viene riconfermato in serra solo alla fine dell'orario di lavoro, è costretto a “spingere” il proprio corpo al massimo delle sue potenzialità, cercando di mostrarsi particolarmente prestante, veloce e disponibile agli occhi del datore di lavoro²¹. Durante l'esperienza di osservazione partecipante coperta, a fianco ad Ahmed, Valeria ha avuto modo di annotare gli effetti del lavoro a giornata sul proprio corpo – decisamente poco abituato a tale sforzo fisico – e su quello del suo collega, ugualmente poco allenato. Dopo quattro giorni di lavoro sfiancante, affidava le sue lamentele a un registratore, dicendo:

Sto registrando queste note di campo, perché sento che non ho più energia per scrivere, nessuna energia. Non ho tempo, né forze, sono esausta! Sento un dolore persistente nei muscoli, nella schiena e nelle gambe, mi sento male, in generale. Ma non solo io. Anche Ahmed sta così! Il fatto di lavorare occasionalmente e non come operaio fisso gli rende impossibile abituarsi allo sforzo fisico. E in più, questa ripetitività del lavoro ci sta facendo impazzire! Cioè, io penso, uno degli aspetti positivi del lavoro in serra potrebbe essere quello

20 Vittoria (Ragusa), ambulatorio per stranieri.

21 Il lavoro a giornata, infatti, è uno dei dispositivi generalmente adottati dagli imprenditori per tenere molto alti i livelli di produttività. Per quanto riguarda la concettualizzazione delle specificità del lavoro a giornata rispetto ad altre forme di lavoro precario, si vedano, in particolare, i lavori di Valenzuela 2002; 2003; Valenzuela, Kawachi, Marr 2002; Theodore, Valenzuela, Meléndez 2006.

di variare: si potrebbe fare in modo di alternare momenti in cui si assumono posizioni scomode con altri momenti in cui si sta più comodi. E invece no! I datori di lavoro hanno l'ossessione di dover "completare", "completare la linea", "completare il capannone", il che significa andare avanti a fare una stessa cosa per ore ed ore²². Ed è per questo che oggi abbiamo lavorato tutto il giorno con le gambe piegate e il sedere quasi a terra per *sbrocculare*. È stato terribile, molto peggio delle altre volte! Non riesco neanche a muovermi! E neanche Ahmed ci riesce! Lavorando così saltuariamente, ogni volta, in ogni nuova azienda, anche per lui è un po' come ricominciare, il suo corpo deve di nuovo abituarsi²³.

Sia per Valeria che per Ahmed lo sforzo per mantenere i ritmi richiesti era notevole, soprattutto perché nessuno dei due era abituato a fare questo tipo di sforzo *ogni giorno*. In questo senso, il lavoro saltuario produce effetti devastanti sul corpo delle lavoratrici e dei lavoratori, a volte addirittura peggiori rispetto ad altre occupazioni "stabili", seppur ugualmente pesanti: lavorando saltuariamente il corpo non riesce ad abituarsi alla fatica fisica, non è mai sufficientemente "allenato". Questo implica che, anche nelle situazioni in cui ci sia massima disponibilità da parte dell'operaio o dell'operaia a lavorare duramente e a un ritmo sostenuto, non è scontato che il suo corpo sia "preparato" a sostenere tale sforzo fisico. Sebbene l'intenzionalità della mano d'opera (orientata dalle necessità materiali) la induca ad aumentare i ritmi di lavoro, nei fatti il corpo «lotta naturalmente per resistere» (Scheper-Hughes 2000, p. 285).

4. *Cuore e testa: curare il mal... di serra*

Faris: Voi siete delle giornaliste? Perché siete qui?

Giuliana: No, no, niente affatto, non siamo delle giornaliste. Io sono un'antropologa, Valeria invece è una sociologa. Siamo qui perché stiamo conducendo una ricerca sul lavoro agricolo. Per questo siamo qui²⁴.

Faris, bracciante tunisino e genero del proprietario di un'azienda agricola in Contrada Alcerito (Vittoria), ci aveva così interpellato sulle ragioni della nostra presenza non appena Giuliana aveva cominciato a lavorare al suo fianco, alla raccolta del pomodoro in serra. Un anno prima del nostro incontro, Faris aveva sposato la figlia più grande di Hassan, il proprietario.

22 La ripetitività e l'assunzione di posizioni scomode favoriscono chiaramente l'emergere di automatismi e quindi velocizzano i ritmi di lavoro.

23 Vittoria (Ragusa).

24 Vittoria (Ragusa), Azienda Kamari.

Quest'ultimo, dopo parecchi anni trascorsi a lavorare come bracciante, era riuscito a prendere *a gabella* (in affitto) pochi ettari di terra, mettendo in piedi una piccola azienda prevalentemente a conduzione familiare²⁵. Fatta eccezione per i due lavoratori tunisini impiegati a giornata, la squadra di lavoro di Hassan era composta dalla moglie, dal fratello e da Faris, che per la verità era anche suo nipote. I membri della famiglia non condividevano soltanto lo spazio di lavoro, ma coabitavano sotto lo stesso tetto. Faris e la moglie, infatti, non potevano permettersi un appartamento tutto loro, e anche il fratello di Hassan, il quale ciclicamente faceva ritorno in Tunisia, nei periodi durante i quali si fermava a Vittoria era solito fare la spola tra la casa di Hassan e la piccola abitazione in campagna, a ridosso delle serre. Il modo in cui Faris aveva manifestato il suo interesse in merito alla nostra presenza in serra, riconducendola al ruolo di due giornaliste, ci consegnava all'idea che egli avrebbe senz'altro voluto utilizzare, a suo vantaggio, la possibilità di parlare con due estranee, cosa assai rara per i braccianti della zona. L'assegnazione di quel ruolo acquisiva, ai nostri occhi, una molteplicità di significati. L'aver pensato che fossimo delle giornaliste faceva intendere che Faris fosse a conoscenza delle inchieste giornalistiche sullo sfruttamento della mano d'opera agricola e che per lui, la nostra presenza, si stesse presentando come l'occasione per esprimere finalmente tutto il suo disagio per un lavoro che, suo malgrado, si era ritrovato a fare per non finire nelle maglie dell'irregolarità. Quelle sue domande costituivano, in un certo senso, la premessa di ciò che Faris ci avrebbe rivelato nelle ore successive.

Conclusasi la mattinata di lavoro, durante la quale ci aveva parlato della sua vita e di come fosse finito a lavorare come bracciante agricolo a Vittoria, al rientro dalla pausa pranzo, Faris ha iniziato ad andare più lento, era schivo, e non rispondeva più alle nostre domande. Improvvisamente, Faris si è fermato e ci ha raccontato che da quando fa questo lavoro soffre di alcuni disturbi al cuore.

«Di che genere di disturbi parli?» – abbiamo chiesto – «Di cosa soffri?». Faris, portandosi le mani al petto e mimando un senso di oppressione, ha risposto: «Non so dirlo, non so spiegarlo, non lo so, però quando respiro mi fa male»²⁶.

25 Una delle particolarità della situazione dei migranti tunisini residenti da diversi anni nell'area è che in alcuni casi essi sono riusciti ad "affrancarsi" dal lavoro a giornata, lavorando come "compartecipanti" o avviando una propria azienda. Il numero dei capi di azienda stranieri nella zona, tuttavia, è ancora limitato per poter parlare di un fenomeno che abbia una certa rilevanza: 64 su 12.770 nell'intera provincia di Ragusa (ISTAT 2012).

26 Sull'incomunicabilità/inespressibilità della malattia, come forma di resistenza al linguaggio, si veda il lavoro di Scarry 1985.

Poi ha cominciato a tossire. Non parlava più, tossiva e a passo lento staccava i pomodori più maturi dalle piante. Abbiamo continuato a lavorare insieme per ore e, così, nei giorni a seguire. Ma, dopo quella volta, Faris non era più tornato sull'argomento e quei sintomi sembravano essersi improvvisamente dileguati. Byron Good (1977; trad. it. 2006), durante il suo lavoro di ricerca a Maragheh (Iran), ha registrato diverse testimonianze di persone che gli raccontavano di essere affette dal "mal di cuore", associando al disturbo una sintomatologia molto simile a quella descritta da Faris: senso di oppressione, difficoltà a respirare, battito accelerato. In tutti questi casi, il mal di cuore si era rivelato un disturbo che affondava le sue radici nella difficoltà – soprattutto delle donne – a esprimere altrimenti un disagio provocato da una vita circoscritta alle quattro mura di casa, dalle mancanze di mariti fedifraghi, dall'"oppressione della vita quotidiana". L'aspetto che, tra gli altri, emerge significativamente dall'analisi di Good è, però, quello dell'intenzionalità con cui la malattia viene utilizzata e comunicata da chi ne è affetto, poiché, scrive Good, «è nell'intenzionale utilizzo del linguaggio medico in particolari contesti istituzionali e comunicativi che si generano e si modificano le reti semantiche» (*Ivi*, p. 64). Anche i disturbi manifestati da Faris, che – per la verità – si erano presentati solo in quell'occasione, annunciavano e precedevano una specifica intenzionalità, resa esplicita dalle contingenze in cui essi si erano rivelati e dalle modalità con cui erano stati comunicati. L'opportunità di entrare in contatto con delle estranee – le quali avrebbero potuto veicolare i suoi discorsi e i suoi disturbi al di fuori di quello stretto contesto di sfruttamento e asservimento lavorativo – aveva determinato in Faris la convinzione che (giornaliste o no) quell'occasione di dialogo avrebbe senz'altro potuto tornargli utile. L'atteggiamento di Faris, accompagnato dalla testimonianza e dal racconto di un malessere che cronologicamente egli faceva coincidere con l'inizio del suo lavoro da bracciante, gli assicuravano la possibilità di manifestare discorsivamente e sintomatologicamente il profondo senso di oppressione che lo affliggeva, generato da un lavoro assai duro e che per di più egli non aveva scelto; da un ambiente lavorativo, come la serra, di per sé asfissiante e reso ancor più angusto dalla presenza dei suoceri e dello zio – fuori e dentro lo spazio di lavoro – finanche dentro le mura domestiche. La narrazione di una malattia o di un malessere – auto-diagnosticati – assume dunque il valore di un mezzo attraverso il quale i narratori provano a modificare la loro condizione di partenza, suscitando la reazione di chi vi entra in contatto: preoccupazione, partecipazione, ascolto e riconoscimento del problema. In ciò si definisce propriamente la natura relazionale della malattia, la quale – per legittimarsi – ha bisogno

che vi sia un altro o un'altra disposto/a ad ascoltarla. Chi è affetto da un disturbo che, come in questo caso, trova riscontro nell'impossibilità di modificare il proprio lavoro, e più in generale la propria esistenza, non sceglie, infatti, di affidare il proprio racconto a chiunque gli si presenti davanti, ma al contrario mostra di saper riconoscere il mittente più adeguato – come noi due per Faris – affinché si possa determinare anche il più piccolo cambiamento.

Allo stesso modo, diversi pazienti della dottoressa Orudgeva si presentavano regolarmente in ambulatorio pur non soffrendo di alcun particolare disturbo, accusando generici mal di testa, un diffuso senso di stanchezza e di malessere. Tra questi, vi era Kareem, un Algerino di circa quarant'anni che ciclicamente si recava in ambulatorio per via di un forte dolore alla testa. In una di queste occasioni, anche noi abbiamo avuto modo di parlare con lui. Kareem se ne stava seduto nella sala d'aspetto del piccolo ambulatorio tenendosi la testa tra le mani. Anche lui, come Faris, consegnava dunque al suo corpo – con il gesto di mimare una testa pesante e penzolante – il compito di tradurre a tutti gli altri di cosa soffrisse. Alle nostre domande sul suo stato di malessere, Kareem rispose motivandolo con ragioni che comprendevano tanto il suo stato fisico quanto il suo stress mentale:

Molto spesso ho un forte mal di testa. Credo che mi venga spesso... perché penso troppo! Sì, penso sempre a cosa devo fare [...] Quando sono arrivato in Italia volevo studiare... allora sognavo di diventare un ingegnere. Ma poi, quando ho cercato un lavoro per pagarmi gli studi all'Università, ho capito che non c'era niente da fare in Sicilia: qui c'è solo l'agricoltura. Questi l'agricoltura ce l'hanno nella testa! [picchiando con la punta delle dita sulla testa]. Adesso lavoro a volte qui, altre volte lì e ovviamente ho totalmente abbandonato l'idea di studiare. Ma penso sempre, penso sempre, penso a cosa posso fare... Forse è per questo che la testa mi fa male²⁷.

Anche la dottoressa Orudgeva riconosceva come dietro quelle richieste di aiuto ci fosse, in realtà, l'impossibilità della mano d'opera di affrancarsi da una condizione esistenziale estremamente precaria, che puntualmente si traduceva in una qualche forma di malessere. Tuttavia, non poteva far altro che ristabilire la relazione di medico-paziente attraverso la prescrizione di medicine generiche, dagli effetti assai blandi, per non venir meno al suo ruolo e, non meno importante, per assicurare i suoi pazienti sull'infallibi-

27 Vittoria (Ragusa), ambulatorio per stranieri.

lità del metodo terapeutico²⁸. L'atteggiamento della dottoressa Orudgeva aderisce, in tal senso, a ciò che per l'antropologia medica costituisce il nucleo del problema: quando i sentimenti di rabbia, frustrazione, insoddisfazione (e altre contraddizioni socio-politiche) si manifestano attraverso il corpo, più di frequente capita che queste espressioni di dissenso vengano "curate/trattate" come una malattia e "assorbite" all'interno del precedente ordine sociale "normale". Come sottolinea Nancy Scheper-Hughes (2000, p. 290), «nelle mura della clinica, il disgusto, il biasimo per se stessi prendono il posto della rabbia di classe e le implicazioni politiche dell'afflizione vengono nascoste. Si perde così la possibilità di utilizzare il disagio corporeo per generare una critica radicale dell'ordine sociale».

Tanto il male al cuore di Faris quanto il dolore alla testa di Kareem si configurano, dunque, come l'espressione sintomatologica di uno stato di sofferenza, che affonda le sue radici in quelle condizioni materiali e di esistenza determinate da un contesto e da uno stato di precarietà più generale: lavorativa, abitativa, economica e sociale. Per Taussig (1980; trad. it. 2006), i sintomi e i segni della malattia sono capaci di veicolare i più disparati significati, a partire dal momento storico e dalle diverse culture in cui prendono forma:

la grassezza, la magrezza, il sangue nelle urine, lasciando da parte il sangue *per sé*, il mal di testa, gli incubi, la stanchezza, la tosse, la vista sfocata, le vertigini e così via acquistano significati e senso molto diversi a seconda delle epoche storiche e della classe sociale d'appartenenza etc. (*Ivi*, p. 80).

In tal senso, espressioni come "mi fa male il cuore" o "mi fa male la testa" si prestano a rivelare l'incorporazione di un dolore sofferto da chi, come nel caso dei due lavoratori agricoli, è giornalmente in cerca di lavoro, è costretto a lavorare in condizioni malsane, insicure ed estremamente precarie o è incastrato in una situazione lavorativa e familiare opprimente. In tutti questi casi, vale ciò che la Scheper-Hughes (1994; trad. it. 2000, p. 285) individuava «nei sistemi sociali caratterizzati da una situazione di ineguaglianza istituzionalizzata (sia in termini di genere, razza, classe che in quelli di gerarchie di casta), sensazioni di oppressione, frustrazione e rabbia sommersa sono sentimenti personali e sociali comuni, sebbene spesso vietati». Tuttavia, bisogna riconoscere come queste espressioni – indicatori dell'elevato stress psicologico procurato dalla costante ricerca di lavoro o da una condizione lavorativa ed esistenziale opprimente – consegnino al corpo la

28 Per un'analisi antropologica sulla relazione medico-paziente si vedano i lavori di Kleinman 1988; Farmer 1997; Good 2006b; Holmes 2013.

capacità di veicolare il profondo senso di dissenso e di ingiustizia provati, e attribuiscono alle sue parti (cuore e testa) la volontà e il desiderio di resistere alle regole imposte dal sistema di produzione del settore agricolo.

5. *Forti e belle: prendersi cura di sé*

Uno degli elementi che emergono con più evidenza dal nostro breve apprendistato come braccianti e dall'osservazione del lavoro in serra è lo sforzo, non solo fisico, che i lavoratori a giornata sono costretti a fare per auto-disciplinare il proprio corpo all'interno dei luoghi di lavoro, in quanto unica maniera per mantenere un'occupazione capace di garantire un minimo di reddito. Il corpo rappresenta quindi una risorsa (una delle poche) su cui i lavoratori agricoli possono contare. I luoghi di lavoro, di conseguenza, appaiono come una sorta di "palcoscenico" sul quale il corpo – soprattutto quello maschile – deve mostrarsi forte, prestante e capace di sostenere carichi di lavoro notevoli. Agli occhi del "padrone", ci spiega Ahmed, non bisogna mai "farsi vedere piccoli", ossia non bisogna lamentare stanchezza né mostrare affanno o altri limiti fisici. In questo senso è esemplare la storia di Lorina e Patriciu, una coppia di braccianti rumeni non più giovanissimi, che accompagniamo dal medico diverse volte per problemi alla schiena e alle gambe; nel richiedere al datore di lavoro un giorno libero, essi non esplicitano quasi mai il vero motivo dell'assenza; nel loro caso, l'età "avanzata" (Lorina ha 49 anni, Patriciu 54), percepita come estrema forma di debolezza fisica, rende particolarmente delicata la loro situazione, aumentando il loro rischio di precarietà e le eventuali difficoltà nella ricerca di un nuovo impiego.

La prestanta e la forza fisica, ostentate nei confronti dei datori di lavoro, diventano molto spesso motivo di vanto anche all'interno del gruppo di pari, soprattutto nel caso di spazi connotati quasi interamente al maschile (Perrotta 2011; Sacchetto 2009). Di fronte allo sguardo di colleghi e *paisani*, ossia di migranti della stessa nazionalità, il corpo deve mostrarsi sano e prestante, nonostante le difficoltà dovute alle condizioni di lavoro dure spesso condivise da tanti. A differenza del rapporto *con gli italiani*, verso i quali è necessario *mostrarsi* forti per avere lavoro, nel rapporto tra *paisani* sentirsi forti equivale a incarnare un'ideale di mascolinità, che tenta in qualche modo di compensare la frustrazione di essere relegati in una posizione sociale strutturalmente debole. Debolezza e dolore fisico, indumenti sporchi e capelli arruffati, devono quindi essere accuratamente tenuti lontani dagli spazi pubblici, come le piazze o bar di campagna dove

ci si riunisce dopo il lavoro. Il corpo brutto e dolorante rischia di essere preso in giro, denigrato, come succede ad Ahmed una sera in piazza, dopo la giornata trascorsa in serra:

Ieri sera Ahmed è arrivato a casa nostra estremamente nervoso. Era sicuramente stanco per il lavoro, ma era anche molto infastidito per un'altra situazione. C'ha detto: «Oggi pomeriggio sono tornato in piazza, dopo quattro giorni che non mi facevo vedere. Tutti mi guardavano... mi guardavano e ridevano perché cammino così», e ha imitato la maniera goffa che ha lui di camminare in questi giorni, con le gambe leggermente divaricate, zoppicando per il dolore al piede e ai muscoli. Pare che gli altri avventori della piazza abbiano riso di lui lungamente. «Tunisini di merda!», ha concluso, «Io non voglio più fare questo lavoro! Ho la faccia brutta, non riesco più neanche a guardarmi allo specchio»²⁹.

Nelle sue note di campo, Valeria ha appuntato l'espressione *avere la faccia brutta*, in quanto esemplificativa del senso di disprezzo che Ahmed provava, in quel momento, per il proprio corpo indebolito dal lavoro. Vedersi brutto era una sua frequente lamentela, seppur esternata solo in poche situazioni di intimità domestica e solo dopo un lungo periodo di frequentazione sul campo servito per accorciare, seppur lievemente, le nostre distanze di genere.

L'importanza di mantenere una sorta di standard estetico, di impegnarsi per sentirsi belle, sembrava essere una necessità ugualmente sentita anche dalle lavoratrici delle serre³⁰. Durante le nostre frequentazioni nelle case e nei luoghi di ritrovo delle campagne, ci capitava spesso di notare la delicata attenzione che le lavoratrici prestavano alla cura del proprio corpo. Ci sorprendevo, molto spesso, incontrare le nostre amiche braccianti, generalmente di nazionalità rumena, sfinite da dieci ore di lavoro in serra, ma comunque ben vestite, agghindate con una bella collana o con un nuovo paio di orecchini, truccate e con i capelli in ordine, sebbene trascorressero la maggior parte del tempo libero all'interno dello stesso luogo nel quale lavoravano. Prendersi cura del proprio corpo, esaltare la propria femminilità, sembrano rappresentare anche in questo caso la maniera di resistere al generale senso di degradazione e alienazione causato dal lavoro. L'ideale

29 Vittoria (Ragusa),

30 Quest'attenzione alla cura del corpo è stata notata anche all'interno dei magazzini di confezionamento. Alcune delle lavoratrici, per esempio, ci raccontavano della loro abitudine di lasciare di proposito che una ciocca di capelli cadesse fuori dalla cuffia che erano tenute a indossare, sebbene questo venisse espressamente vietato dai responsabili dei magazzini. Pur a rischio di perdere il loro quarto d'ora di pausa – sanzione prevista per chi non si atteneva a questa regola – le operaie continuavano a praticare questo piccolo atto di resistenza agito *sul* e *attraverso* il proprio corpo.

di bellezza femminile assume chiaramente una connotazione leggermente diversa rispetto a quello maschile precedentemente delineato. Se nel caso degli uomini essere belli vuol dire mostrarsi forti e prestanti, e dunque nascondere debolezze e dolori, nell'universo femminile sentirsi belle spesso equivale a risultare attraenti nonostante il carico di lavoro pesante. Per questo, molto spesso la bellezza e la cura del sé vengono ostentate, fin quasi ad assumere la forma della civetteria, generalmente agita nella piena consapevolezza di trovarsi in un contesto fortemente mascolinizzato. Come emerge dalla ricerca realizzata da Martina Cvajner (2011; 2012) sul senso estetico delle assistenti domestiche di origine ucraina emigrate nel Nord Italia; in questi casi «l'iper-femminilità³¹ può diventare una risorsa importante per alcuni gruppi di donne migranti, ovvero una forma di compensazione per le difficoltà che l'emigrazione ha causato per quanto riguarda il loro senso del decoro e del valore morale» (Cvajner 2011, p. 358).

In più, nel caso delle donne migranti relegate a svolgere occupazioni socialmente poco considerate, come succede per le braccianti, avere un abbigliamento vistoso, che il più delle volte rischia di essere stigmatizzato come inappropriato ed eccessivo, rappresenta un evidente tentativo di resistere a un tipo di lavoro che solitamente rende poco appariscente e poco attraente la propria vita quotidiana, mettendo anche fortemente a repentaglio gli spazi intimi e privati³². Questo processo rituale di costruzione della bellezza «è una maniera per ricordare, probabilmente più a se stesse che agli altri, che la vita “reale”, la vita nella quale è garantita una giusta dose di rispetto e riconoscimento, è stata solo temporaneamente sospesa» (*Ivi*, p. 363). Curarsi, mostrarsi belli e prestanti, seppur con fatica (economica e di tempo), significa – appunto – incarnare un certo ideale socialmente riconosciuto di mascolinità e femminilità come maniera per rivendicare valore sociale e

31 L'iper-femminilità può essere definita come una «performance della femminilità particolarmente esagerata, enfaticizzata e ideale» (Cvajner 2011, p. 358.) o più semplicemente come il tentativo delle donne di presentarsi come sfacciate, sexy e con successo (Cvajner 2011, p. 358). Utilizzato in questo specifico contesto, preso in prestito dal lavoro di Cvajner, il concetto di iper-femminilità assume un particolare significato, in quanto presta attenzione all'intersezionalità di genere, classe ed etnicità.

32 La sovrapposizione tra luoghi di produzione e di riproduzione, che si verifica nel caso dei braccianti residenti nelle aziende, riduce ampiamente la sfera privata della mano d'opera agricola: tempi di lavoro e tempi di vita tendono via via a coincidere, con un'estensione dei primi rispetto ai secondi e un rischio di spersonalizzazione e perdita di significato degli spazi e dei momenti destinati alla sfera intima e personale (Andrijašević, Sacchetto 2015).

rispetto, oltre che come forma di resistenza ai rituali di degradazione e banalizzazione della vita quotidiana giornalmente esperiti sul luogo di lavoro.

6. Conclusioni

Durante il periodo trascorso a Vittoria, anche noi *ci siamo prese la briga di avvicinarci abbastanza, di afferrare con il nostro corpo* cosa potesse significare lavorare a giornata in un distretto agricolo del Mezzogiorno d'Italia. Lo abbiamo fatto consapevoli che la distanza che si frapponneva tra noi e i nostri colleghi braccianti, in termini di età, classe, genere e nazionalità, non sarebbe certamente stata spazzata via da quei giorni trascorsi insieme all'interno di quelle serre incandescenti. Eppure, l'aver messo l'etnografia a lavoro, investendo i nostri rispettivi corpi del ruolo di strumenti investigativi e conoscitivi, ci ha permesso di riconoscere come agiscono gli effetti del lavoro agricolo sui corpi delle lavoratrici e dei lavoratori, come si manifestano e quali modalità trovino i corpi per veicolare il dissenso nei confronti di un lavoro saltuario, mal retribuito, particolarmente usurante e svolto all'interno di luoghi malsani.

I due casi dei quali ci siamo servite per dimostrare come un corpo possa reagire alle pressioni esercitate da un lavoro come quello svolto in serra, quasi sempre a giornata, evidenziano il potenziale esplicativo e interpretativo inscritto nei corpi: tanto in quelli che si ammalano, quanto in quelli che tendono a volersi mostrare più forti e più belli. In entrambi i casi, infatti, il corpo prende il posto della parola, laddove questa viene messa a tacere; esso trasferisce i sentimenti di rabbia, di oppressione e di ingiustizia direttamente su di sé e, da questa posizione e sotto questa veste, li fa parlare.

Dal gesto di mimare un senso di oppressione o una testa pesante, al più quotidiano imbellettarsi o voler nascondere le proprie debolezze, il corpo assume il ruolo di un commentario (Quaranta 2006), che la persona a lavoro utilizza allo scopo di imprimere e di veicolare il valore di una resistenza allo svilimento del Sé, che non trova altro modo per esprimersi, se non servendosi di quelle espressioni e di quei piccoli gesti quotidiani.

Valeria Piro
Università degli Studi di Padova, Padova, Italia
(valeria.piro@unipd.it)
Giuliana Sanò
Università di Messina, Messina, Italia
(gsano@unime.it)

Riferimenti bibliografici

- Andrijasevic R., Sacchetto D., *Beyond China: Foxconn's Assembly Plants in Europe*, in «The South Atlantic Quarterly», 2015, pp. 215-224.
- Basok T., *Post-national citizenship, social exclusion and migrants' rights: Mexican seasonal workers in Canada*, in «Citizenship Studies», v. 8, n. 1, 2004, pp. 47-64.
- Beneduce R., *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità fra storia, dominio e cultura*, Carrocci, Roma 2007.
- Berlan J.P., *L'immigré agricole comme modèle sociétal?*, in «Etudes rurales», n. 182, 2008, pp. 219-226.
- Burawoy M., *Manufacturing consent. Changes in the labor process under monopoly capitalism*, University of Chicago Press, Chicago 1979.
- Caruso F.S., *La politica dei subalterni. Organizzazione e lotte del bracciantato migrante nel Sud Europa*, DeriveApprodi, Roma 2017.
- CPL (Contratto provinciale del lavoro), 2013, *Contratto provinciale lavoro operai agricoli e florovivaisti*; al link: <http://www.consulentidellavororagusa.it/public/immagini/ragusaCPL-2012-2015-tabelle.pdf>
- Christians C.G., *Ethics and politics in qualitative research*, in N.K. Denzin, Y.S. Lincoln (eds.), *The sage handbook of qualitative research*, 3rd Ed., Sage, Thousand Oaks- London-New Delhi 2005, pp. 139-164.
- Colloca C., Corrado A. (a cura di), *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel sud Italia*, Franco Angeli, Milano 2014.
- Corrado A., de Castro C., Perrotta D., *Migrations, territories and agri-food production in the Mediterranean Area*, Routledge, London 2016.
- Csordas T.J., *Embodiment as a Paradigm for Anthropology*, in «Ethos», v. 18, n. 1, 1990, pp. 5-47.
- Cvajner M., *Hyper-femininity as decency: Beauty, womanhood and respect in emigration*, in «Ethnography», v. 12, n. 3, 2011, pp. 356-374.
- Id., *The Presentation of Self in Emigration: Eastern European Women in Italy*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», v. 642, n. 1, 2012, pp.186-199.
- Décosse F., *La santé des travailleurs agricoles migrants: un objet politique?*, in «Etudes rurales», v. 2, n. 182, 2008, pp. 103-120.
- Doria S., *La sicurezza in costruzione. Etnografia di un cantiere: uno sguardo pratico sulla sicurezza sul lavoro*, Carocci, Roma 2014.
- Farmer P., *Suffering and Structural Violence: a View from Below*, in A. Kleinman, V. Das, M. Lock (a cura di) *Social suffering*, University of California Press, Berkeley 1997, pp. 261-284.
- Id., *Pathologies of Power: Health, Human Rights and the New War of the Poor*, University of California Press, Berkeley 2003.
- Fassin D., *The biopolitic of the otherness*, in «Anthropology today», v. 17, n. 1, 2001, pp. 3-7.
- Garrapa A.M., *Braccianti just in time. Raccoglitori stagionali a Rosarno e Valencìa*, La Casa Usher, Lucca 2016.
- Gertel J., Sippel S.R. (a cura di), *Seasonal workers in Mediterranean agriculture. The social costs of eating fresh*, Routledge, New York 2014.

- Good B., *The hearth of what's the matter. The semantic of illness in Iran*, in «Culture, Medicine and Psychiatry», v. 1, n.1, 1977, pp. 25-58; trad. it. *Il cuore del problema. La semantica della malattia in Iran*, in I. Quaranta (a cura di), *Antropologia medica i testi fondamentali*, Raffaello Cortina, Milano 2006, pp. 31-74.
- Id., *Narrare la malattia. Lo sguardo antropologico sul rapporto medico paziente*, Einaudi, Torino 2006b.
- Holmes S., *Fresh Fruit, Broken Bodies: Migrant Farmworkers in the United States*, University of California Press, Berkeley 2013.
- Horton S.B., *They leave their kidneys in the fields. Illness, injury and illegality, among U.S. farmworkers*, Berkeley, University of California Press, Berkeley 2016.
- ISTAT, 2012, 6° Censimento Generale dell'Agricoltura; consultabile al link: <http://censimentoagricoltura.istat.it/>.
- Keller C.M., Keller J.D., *Cognition and tool use: the blacksmith at work*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.
- Kleinman A., *The Illness Narratives: Suffering, Healing and the Human Condition*, Basic Books, New York 1988.
- Kleinman A., Das V., Lock M., *Social suffering*, University of California Press, Berkeley 1997.
- Kleinman A., Eisenberg L., Good B., *Culture, illness and care. Clinical lesson from anthropologic and cross cultural research*, in «Annals of Internal Medicine», n. 88, 1978, pp. 251-258.
- Lock M., Scheper-Hughes N., *A critical-interpretative approach in medical anthropology: rituals and routines of discipline and dissent*, in T. Johnson, C. Sargent (eds.), *Medical Anthropology. Contemporary Theory and Method*, Praeger Publishers, Westport 1990, pp. 47-72.
- Marzano M., *Etnografia e ricerca sociale*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Id., *Informed consent*, in F.J. Gubrium, J.A. Holstein, A.B. Marvasti, K.D. McKinney, (eds.), *The Sage handbook of interview research: The complexity of the craft* (2nded.), Sage Publications, Thousand Oaks 2012, pp. 443-457.
- Ong A., *Spirits of Resistance and Capitalist Discipline: Factory Women in Malaysia* SUNY, State University of New York Press, New York 1987.
- Perrotta D., *Vite in cantiere. Migrazione e lavoro dei rumeni in Italia*, Il Mulino, Bologna 2011.
- Id., *Agricultural Day Laborers in Southern Italy: Forms of Mobility and Resistance*, in «The South Atlantic Quarterly», n. 1, 2015, pp. 195-203.
- Pizza G., *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Carrocci, Roma 2005.
- Preibisch K., *Pick-Your-Own Labor: Migrant Workers and Flexibility in Canadian Agriculture*, in «International Migration Review», v. 44, n. 2, 2010, pp. 404-441.
- Quaranta I., *Corpo, potere e malattia. Antropologia e aids nei Grassfields del Camerun*, Booklet, Milano 2006.
- Sacchetto D., *Fabbriche galleggianti: solitudine e sfruttamento dei nuovi marinai*, Jaca Book, Milano 2009.
- Sacchetto D., Perrotta D., *Il ghetto e lo sciopero: braccianti stranieri nell'Italia meridionale*, in «Sociologia del Lavoro», v. 128, n. 4, 2012, pp. 152-166.

- Scarry E., *The body in pain. The making and unmaking of the world*, Oxford University Press, New York Oxford 1985.
- Scheper-Hughes N., *Embodied Knowledge: Thinking with the Body in Critical Medical Anthropology*, in R. Borofsky (a cura di), *Assessing Cultural Anthropology*, McGraw-Hill, New York 1994, pp. 229-239; trad. it. *Il sapere incorporato: pensare con il corpo attraverso un'antropologia medica*, in R. Borofsky (a cura di), *L'Antropologia culturale oggi*, Meltemi, Roma 2000, pp. 281-292.
- Semi G., *L'osservazione partecipante*, Il Mulino, Bologna 2010.
- Taussig M.T., *Reification and the consciousness of the patient*, in «Social Science and Medicine», 1980, 14b; trad. it. *Reificazione e coscienza del paziente*, in I. Quaranta (a cura di) *Antropologia medica i testi fondamentali*, Raffaello Cortina, Milano 2006, pp. 75-106.
- Theodore N., Valenzuela A. Jr., Meléndez E., *La esquina (the corner): day laborers on the margins of New York's formal economy*, in «The Journal of Labor and Society», n. 9, 2006, pp. 407-423.
- Valenzuela A. Jr., *Working on the margins in metropolitan Los Angeles: Immigrants in day labor work*, in «Migraciones Internacionales», n. 1, 2002, pp. 5-28.
- Valenzuela A. Jr., *Day labor work*, in «Annual Review of Sociology», n. 29, 2003, pp. 307-333.
- Valenzuela A., Kawachi J.A., Marr M.D., *Seeking work daily: supply, demand and spatial dimensions of day labor in two global cities*, in «International Journal of Comparative Sociology», v. 43, n. 2, 2002, pp. 192-219.
- Young A., *The Anthropologies of illness and sickness*, in «Annual Review of Anthropology», v. 11, 1982, pp. 257-285.
- Wacquant L., *Corps et âme. Carnets ethnographiques d'un apprenti boxeur*, Éditions Agone, Marseille 2001; trad. it. *Anima e corpo. La fabbrica dei pugili nel ghetto nero americano*, DeriveApprodi, Roma 2002.
- Id., *Carnal connections: on embodiment, apprenticeship, and membership*, in «Qualitative Sociology», v. 28, n. 4, 2005, pp. 445-474.
- Id., *L'habitus come oggetto e come strumento. Riflessioni su come si diventa pugile*, in «Etnografia e Ricerca Qualitativa», n. 1, 2009, pp. 5-20.